

Alessandro Mauri

# CACCIATORE

Quasi ogni domenica, da ottobre a novembre, mio padre scendeva in cantina a prendere la doppietta Beretta a canne in linea, i gambali di gomma e la bandoliera con una ventina di cartucce calibro 12. Usciva per stornelli, quaglie, lepri. E per i fagiani, ovviamente. I fagiani sono uccelli da razzolo, come le galline, dal sapore giusto un po' più selvatico di quello di un pollo. I maschi hanno una coda colorata, fatta da una decina di penne lunghe dai venti ai trenta centimetri. Riservato, timido e piuttosto lento, il fagiano selvatico è una preda che va meritata, ma la cui cattura non è mai troppo difficoltosa: per un cacciatore della domenica, quelle penne sono il trofeo adeguato alla settimana di lavoro in officina, al negozio, alla scrivania dei conti. Di fagiani, tra la Martesana e l'area dei Fontanili, una volta ce n'erano parecchi. E parecchi ne ha portati a casa mio padre, in tutte quelle domeniche. Eppure i miei ricordi su di lui non hanno molto a che fare con la selvaggina. E neppure con la caccia in se', visto che non sono mai uscito con lui. Aveva già tutta la compagnia che gli serviva: il cane.

Il cane per il cacciatore è come la palla personale per il giocatore di bowling: senza, non fai sul serio. E il cane per anni mi ha ricordato cosa c'era nella vita di mio padre prima del divano, delle macchie di caffè e degli *ehm* al posto delle parole. Per i suoi cani, mio padre ha costruito un serraglio di fil di ferro e lamiera dietro ai box, sopra una gettata di cemento che finisce nel giardinetto. Dava al cane di turno crocchette puzzolenti e dure come sassi una volta al giorno, puliva il suo serraglio ogni due settimane con la canna, e lo portava a spasso il minimo indispensabile per mantenerlo in grado di correre avanti e indietro per un campo di mais.

Li liberava, faceva qualche passo mentre loro correvano, poi li chiamava con quella voce da canna di cannone che gli usciva diretta e sgraziata. I cani tornavano sui loro passi e si sottoponevano al suo sguardo crudo, poi venivano nuovamente lasciati al loro mondo di odori e corse sfrenate.

Quando era tempo, visto che i cani invecchiano come le persone, li seppelliva in qualche angolo del giardino, senza

lapidi o segni, così da potermi dire candidamente che “Il cane lo abbiamo trasferito, ma la settimana prossima ci portano quello nuovo”.

Il primo cane che ricordo è stato Tel. Un duro. Ma un cocker. Non puoi sembrare cattivo se la genetica ti ha montato orecchie pendule e sopracciglia perennemente inclinate sull'imbarazzo. Era il cane che c'era prima che arrivassi io, in famiglia, e l'ho conosciuto soprattutto in foto e per sentito dire. Sentito dire da mio padre.

Forse proprio perché apparteneva alla sua gioventù più che alla sua maturità, mio padre ha sempre collocato Tel in un'era mitica e bucolica, in cui bastava sparare un colpo in aria per farsi riportare dal cane una preda, magari rubata a un altro cacciatore dotato di cane meno lesto. Urlava a volte per sbaglio il suo nome chiamando altri cani, con la voce alta e schioccante che faceva tremare le foglie dei campi di mais. Immagino, ma non ricordi, che un paio di volte sia toccato anche a me sentirmi richiamare così. Lui diceva fosse per nostalgia.

Dopo che Tel si è trasferito c'è stata Lea, che mi portava sulla schiena, e le sue due cucciolle, Belisaria detta Bill e Rollaria detta Rol. Poi Tom. Bracco, bracchi e pastore irlandese.

Nel frattempo, visto che le persone invecchiano come i cani, mio padre stava perdendo l'interesse per la caccia. Quando Tom ci lasciò, si fece comunque portare un altro cane. Immagino più per non perdere un argomento di conversazione con gli amici del bar, che non per effettivo uso domenicale.

Era un maschio anche questo, di cinque anni, bianco a macchie nere. Roc. I cani da caccia devono avere nomi corti: una sillaba da mandare a pieno fiato per star sopra al suono dello sparo. Nomi complessi, d'ispirazione o altisonanti, come quelli che si leggono in Cechov, non fanno parte del repertorio dei cacciatori lombardi. Non di quelli veri, per quanto ne so.

Roc era bruttino persino per un bracco, ma aveva un grande spirito libero, infatti cercò di scappare tre volte. L'ultima gli andò bene e non lo rivedemmo più.

Non si poteva finire per abbandono, con i cani, nella mia famiglia, quindi dopo di lui arrivarono due sorelline: Mirka e

Brina. Dal padrone precedente avevano preso il nome, che mio padre non si preoccupò di cambiare in forma monosillabica, presentando forse che con la caccia non avrebbero avuto molto a che fare. Erano setter irlandesi. Colore fulvo. Quasi uguali. Il setter irlandese possiede il tipo di grazia che in una donna si manifesta portando con naturalezza un tacco a spillo. Le zampe sottili, i piedi piccoli ma con cuscinetti modellati, l'aria allampanata. Mirka e Brina erano modelle quando passeggiavano e una meraviglia della balistica se lanciate in corsa.

Mirka era timida, Brina sfrontata.

Credo sia stato il primo cane a mettere piede in casa dei miei, Brina, probabilmente seguendo me.

Si prese una sonora battuta da mia madre, che lucidava i pavimenti tutti i giorni, ma essendo un cane da caccia e non d'appartamento non se ne curò, e ripeté in più occasioni l'invasione di campo. Mentre loro crescevano, io iniziavo a frequentare l'università a Milano e cambiavo orari.

Da parte sua, mio padre cominciava a frequentare gli ospedali e cambiava abitudini. Non si alzava più all'alba di domenica, ad esempio. Quindi non andava a caccia.

E per questo dei cani non sapeva proprio più che farsene.

Mio padre non è mai stato cattivo. Poteva sembrarlo, cattivo, per la voce che ha sempre avuto ineducata. Ma non lo era. Era pragmatico. Non servendogli più per *qualcosa*, aveva improvvisamente perso di vista il senso di badare ai fucili. Di ingrassare il cuoio della bandoliera. Di contare le cartucce. E di accudire i cani.

Si dimenticava di dar loro il mangime. Non puliva il serraglio. Camminare gli portava l'affanno dopo poche centinaia di metri, quindi le sgambate serali erano da dimenticare. Intendiamoci: un cane da caccia non è fatto per profumare. Non sono cresciuto scambiando le bestie per peluche. Ma non avevo gli strumenti per capire la differenza tra il dolore di mio padre e quello dei cani, abbandonati a sé stessi. Anzi: non avevo strumenti per capire che mio padre stesse soffrendo, tutto qui, dato che mi occupavano la vista l'indipendenza che voleva da tutto e da tutti, il suo pragmatismo, e l'età mitica in cui collocava le cose

migliori che avesse fatto e che opponeva al presente. E da cui mi sentivo irrimediabilmente, congenitamente escluso. Ad ogni modo, io e mia madre lasciammo perdere fucili e cuoio e cartucce e cominciammo con buoni sentimenti a prenderci cura dei cani in vece di mio padre. In vece e al posto di mio padre.

Pensando bene che un cane da caccia avesse le esigenze di un cristiano, e per la precisione di un cristiano in età prepuberale, mia madre iniziò a preparare per Mirka e Brina pastoni caldi con latte, carne, biscotti e pane secco. Da un certo momento in avanti ci infilò anche le vitamine che prescrivevano in ospedale. L'effetto fu gratificante: ai cani venne un pelo come d'oro filato rosso, folto, morbido, brillante. Sfrecciavano ovunque, sempre, comunque.

Mio padre non la prese bene, ma non disse quasi nulla. Non diceva molto in generale, e quando parlava di solito era per darci la colpa di qualcosa, quindi *in culo*, pensavo io. Lo pensavo ad alta voce, cioè. Lui diventava rosso e fingeva di non aver sentito.

In estate, che si stava fuori a prender fresco prima di pranzo, mio padre si fece dare da un cacciatore amico suo un fagiano morto, appena impiombato. Aveva le penne lunghissime. Brillanti. Rosse e azzurre e nere. Il suo rito di iniziazione per i cani da caccia era: fargli annusare la preda, farla prendere in bocca, intimare il riporto. Lo aveva fatto con tutti i suoi cani, voleva farlo anche con Mirka e Brina, supponendo che facessero parte della lista. Non andò molto bene. Mirka annusò il fagiano, lo prese in bocca, ma lo lasciò subito. E vomitò. Brina fece meglio. Prese il fagiano, si guardò attorno, poi venne da me. Non lo lasciò cadere, ma mi guardava. Sorridevo, fingevo di essere arrabbiato ma sorridevo. Mio padre si era girato per parlar di pallettoni con quel suo amico.

...

Mirka morì mentre ero altrove per l'università. Da qualche parte in Italia, probabilmente a Roma. Mia madre ebbe l'accortezza di dirmi semplicemente che non

c'era più, quando ormai tutto era successo.

Ci rimasi male, ma per abitudine pensai che avesse traslocato. Era andata via. Anch'io cercavo di andarmene da casa, in quel periodo. Avevo la mia stanza, il mio spazio, le mie cose. Ma mie non lo sono mai state e soprattutto non lo erano allora. Erano sue. Certo il suo raggio d'azione, dopo le prime ischemie, si era ridotto. Usciva poco, più che altro girava tra cucina e salotto. Il balcone, il cortile, la cantina erano zone franche, quindi. Ma non era abbastanza.

Con Brina fu più complicato. Si ammalò, non so se di solitudine o di freddo. Non si reggeva in piedi, letteralmente. Non mangiava e non beveva. Restava acciambellata in fondo alla cuccia, alzando la testa ma senza tirar fuori la lingua.

Chiamammo il veterinario una domenica mattina, a novembre, che la stagione di caccia stava finendo e ci saranno stati centinaia di fagiani intorno a casa. Mi chiese, il veterinario, di portare il cane fuori dal serraglio: entrai per prenderla in braccio ma non ce ne fu bisogno. Quando mi vide allungare le mani Brina si tirò dritta. Le zampe le tremavano. Il pelo le cadeva addosso come fosse bagnato. La spina dorsale era così arcuata che la coda, in mezzo alle gambe, le spuntava da sotto il muso. Mi venne incontro. E venne incontro al veterinario e alla sua iniezione.

Quando tutto fu fatto, corsi in casa. E, entrato in casa, mi chiusi in bagno. Piansi. Battendo le mani sulle piastrelle, sulla lavatrice, sulla testa, piansi. Mia madre entrò, mi abbracciò, ma uscì subito. Provò a rientrare, ma ebbe paura dello sbattere che facevo. Dopo qualche minuto ancora, si riaffacciò piano per dire "E' stata contenta di morire in braccio a te" e io le bestemmiai contro ad alta voce. Allora venne mio padre. Non si era ancora tirato su dal letto, quel giorno. In canottiera sciabattò fino al bagno. Mi fisso rosso in viso. Con la fronte aggrottata. Con il mento che tremava leggermente mentre me lo puntava contro. Gli occhi cisposi dal sonno e vacui per le medicine.

Le gambe pallide sotto il ventre gonfio. Con la mano tesa mima la parola che non riesce a ricostruire, tra *trasf* e le *locat*.

Tempo una settimana ho traslocato io.